

Se la democrazia «occidentale» è ostaggio della ingovernabilità

4

DENTRO LA NOTIZIA

Corriere del Ticino
Lunedì 27 giugno 2022

Se la democrazia «occidentale» è ostaggio della ingovernabilità

L'ANALISI / Le ripetute crisi istituzionali in molti Paesi europei e negli Stati Uniti stanno facendo emergere i punti deboli dei sistemi parlamentari. Marco Almagisti: «Negli ultimi 10 anni c'è stata una forte crescita dei regimi autoritari» – Il caso svizzero e la scelta di non «leaderizzare» la politica

Dario Campione

Tre anni fa, in un editoriale in seguito citato e ripreso da quasi tutte le più importanti testate internazionali, l'*Economist* affermava che «Un fantasma si aggira nei Paesi ricchi: è lo spettro dell'ingovernabilità. Forse non a caso, né per semplice gusto del paradosso, e rifacendo il verso al celebre incipit del *Manifesto* di Marx ed Engels, il settimanale britannico sottolineava come, osservando il paesaggio politico, si notasse «una quantità insolita di caos e disordini». A Praga si sono svolte le più ampie manifestazioni dai tempi della caduta del comunismo. Più di un quarto degli attuali Parlamenti in Europa è stato eletto nel corso di elezioni anticipate. Nel Regno Unito l'amarezza di tutti i Parlamenti si è trovata paralizzata, e i sondaggi di opinione in tutti Paesi mostrano che sempre più persone sono stupe delle sottiligie democratiche e bramano un uomo forte». All'appello (ma l'*Economist*, ovviamente, questo non poteva sperarlo) mancavano la crisi tuttora in atto di Israele - che tornerà a votare per la Knesset a ottobre per la quinta volta in tre anni, la prima sfida storica a un premier in carica in Svezia, la spaccatura avvenuta della società statunitense resa ancora più profonda dall'assalto a Capitol Hill, e l'esito inatteso delle legislative in Francia, di cui forse potrebbe rallegrarsi unicamente lo spirito del generale Charles de Gaulle, il quale una volta si chiede come fosse possibile governare un Paese con 246 tipi di formaggio.

Il passo indietro

«Le nazioni occidentali non sono ingovernabili nel senso che sono paralizzate da crisi o rivolte. Non hanno perso il controllo delle proprie strade. E non sono in ostaggio di milizie armate. Ma i loro governi sono in balia di lotte interne e sono troppo deboli per approvare grandi riforme»: questa è la tesi dell'*Economist*. Corollario di un contesto politico sempre più favorevole all'esplosione dei populismi, all'avanzata (non solo elettorale) degli «uomini forti», allo sfilacciamento della rete di protezione della democrazia. «Ciò che è entrato in crisi non è il quadro istituzionale ma



L'aula vuota della Knesset: il Parlamento israeliano è stato sciolti per la quinta volta in tre anni.

©EPA/ABIR SULTAN



La questione
della ingovernabilità
è affatto nuova
essendo sul piatto
della storia
da almeno 2.500 anni

Luciano Canfora
storico e filologo classico

il sistema dei partiti, incapace di dare rappresentanza a società profondamente trasformatate, rivoluzionate dalla tecnologia, più frammentate e polarizzate», dice Marco Almagisti, associato di Scienze politica all'Università di Padova e autore di *Una democrazia possibile* (Carocci). La «sofferenza democratica» riguarda tutti, spiega il politologo veneto, «anche i sistemi apparentemente più stabili. E persino le cosiddette au-

tocrazie. Il conflitto esiste infatti anche nei Paesi autoritari, dove i governi hanno però a disposizione apparati repressivi molto sviluppati e dove, grazie al controllo dei mass media, viene impedita di fatto la divulgazione delle notizie».

La nascita continua di «nuove formazioni, che intercettano fiamate di protesta incanalandole dentro il sistema democratico», è sicuramente un fatto positivo, dice ancora Almagisti, ma la situazione, nel suo complesso, rimane preoccupante: l'ultima indagine di *Varieties of Democracy* (V-Dem), un gruppo indipendente di ricerca fondato nel 2014 in Svezia da Staffan I. Lindberg, ci riporta a 35 anni fa. Dopo la caduta del Muro di Berlino, e per tutti gli anni '90 del Novecento, abbiamo coltivato molte illusioni e pensato che il processo verso la democratizzazione fosse inevitabile. Non era così: nel 2011, la quota di popolazione mondiale governata da sistemi non democratici era attestata al 49%, nel 2021 siamo arrivati al 70%. Certamente, noi viviamo in democrazie consolidate, ma sulla nostra tranquillità dobbiamo essere vigili. Ci sono aspetti specifici, quali ad esempio la libertà di espressione, che risultano deteriorati anche in alcuni Paesi dell'Unione

europea. Per questo è necessario che l'adesione alle nostre regole sia riconfermata di continuo. Un vecchio detto - conclude Almagisti - dice che «bisogna imparare a riparare la nave in mare aperto». Credo che questa sia la sfida di tutti i riformisti: ci aspettano tempi non facili, ma dobbiamo mantenere la barra dritta sui nostri principi, tentando nel contempo di riparare i guasti.

Un problema antico

Chi alla democrazia, nelle sue «infinte facce», ha dedicato decine di libri è Luciano Canfora, storico e filologo classico, secondo il quale il problema della ingovernabilità è affatto nuovo, essendo sul piatto della storia almeno da 2.500 anni». Lo stesso si può dire anche della «crisi delle democrazie, di cui si discute almeno dalla fine del XIX secolo».

Se si guarda più da vicino ai «sistemi parlamentari elettivi» - è questa la definizione più appropriata, secondo Canfora, per definire i Paesi comunque detti «occidentali» - il fatto che ci sono contrapposizioni forti non invece è un male: anche Platone diceva che all'interno di ogni città ce ne sono sempre altre due che si combattono tra loro. Il punto è un altro: la sostanziale «scompar-

sa dei partiti che si proponevano di rappresentare gli esclusi dalla lotta parlamentare per il governo. Quegli stessi partiti che hanno scelto di suicidarsi, di sparire. Oggi Parlamenti nazionali contano nulla, le direttive europee stabiliscono le regole e i governi si sostituiscono alle assemblee legislative. Le Camere ratificano, l'agone politico non c'è più. E con esso, anche la democrazia. Come dimostra «la tendenza molto chiara verso una sempre minore partecipazione al voto. Nelle ultime elezioni francesi, ma anche in quelle amministrative italiane, ha votato il 50% degli aventi diritto. Questa è l'avaria crisi, nonostante la macabra constatazione di molti irresponsabili che giudicano positivamente il fatto che ormai vanno a votare soltanto i cittadini interessati alla politica».

La preminenza dei connessi

Ela Svizzera? Che cosa succede nel Paese in cui il sistema politico fa leva sulla concordanza ed è, quindi, almeno apparentemente, al riparo dalle crescenti conflittualità che caratterizza molti altri Stati europei? Esiste un potenziale problema di governabilità nella Confederazione Elvetica?

«La nostra architettura costituzionale e istituzionale - dice

Oscar Mazzoleni, politologo dell'Università di Losanna - costringe gli attori politici, all'interno di una società comunque molto differenziata, non soltanto a coabitare, ma a convergere nelle decisioni. In Svizzera c'è stata data priorità ai connessi rispetto ai singoli, alla leaderizzazione è sempre opposta la collegialità, a tutti i livelli. Questo fa sì che se si vuole contare qualcosa, bisogna accettare continuamente compromessi con chi è diverso da sé, politicamente e ideologicamente». Un impianto istituzionale che resiste e persiste grazie al federalismo ma, soprattutto, alla democrazia diretta, la quale - spiega Mazzoleni - «garantisce legittimità alle varie istanze decisionali. Peraltra, la democrazia diretta è un controtocco necessario alla stabilità politica; diversamente, la società civile si sentirebbe soffocata dal fatto che tutti gli attori politici sono al governo. La democrazia diretta permette l'espressione della protesta e di nuove domande, e garantisce alle istanze sociali diverse dai partiti possibilità di far sentire la propria voce».

Secondo il politologo ticinese, probabilmente «il vero nodo dell'ingovernabilità, oggi, è la progressiva mancanza di fedeltà alle istituzioni».

I cittadini si sentono sempre meno rappresentati, e questa «tensione tra governabilità e rappresentanza è stata uno degli elementi di crisi che ha favorito l'emergere di nuove forme di contestazione, come ad esempio i populismi».

Nel suo ultimo lavoro, pubblicato di recente da Mondadori, *Territorio e democrazia*, Mazzoleni ha insistito nell'analisi delle fratture che strutturano la competizione politica proprio a partire dal territorio, il luogo in cui oggi, dopo la fine delle grandi appartenenze ideologiche, «si ricompongono identità e interessi dei cittadini» e in cui si misura «la capacità dei decisori di dare forza alle proprie scelte».

Perché se è vero che la capacità di decidere dei governi per decreto è aumentata, anche in relazione alla corrispondente diminuzione di peso dei Parlamenti, è altrettanto vero che, così al centro come in periferia, «il problema della legittimità rimane e diventa sempre più attuale».

Arcobaleno in tour.
Tappa speciale
25 anni Arcobaleno.



1° luglio 2022
Stazione FFS | Bellinzona

Maggiori informazioni su
arcobaleno.ch/tour

tiu

25 anni
Arcobaleno
Comunità tarifale